

Capitolo primo

L'eliminazione dei malati nel Reich tedesco e in Polonia

In Germania la prima guerra mondiale fu un punto di svolta per la professione psichiatrica. Molti praticanti del settore lamentarono le devastanti conseguenze, per la nazione tedesca, della morte sul campo di battaglia di milioni di giovani sani, mentre i meno idonei e abili fisicamente, rimasti in patria, erano sopravvissuti. Questo tipo di ragionamento ignorava deliberatamente il fatto che negli ospedali psichiatrici, fra il 1914 e il 1918, la malnutrizione aveva portato alla morte per fame e malattia di almeno 70 000 pazienti. Questi decessi non furono il frutto di un piano di eliminazione avviato e gestito in modo centralizzato dallo stato ma, piuttosto, un esito non previsto della riduzione delle razioni giornaliere di cibo fornite alla fragile popolazione di pazienti psichiatrici, nonché della trasformazione di un gran numero di strutture in ospedali militari. Questi provvedimenti, con i loro nefasti effetti, furono ampiamente accettati dal grande pubblico e dai professionisti della psichiatria come un sacrificio necessario in tempo di guerra¹.

Nella Germania post-bellica la sconfitta della Grande Guerra e la perdita di vite umane, in special modo tra i piú giovani e adatti, innescarono e parvero giustificare un infuocato dibattito sul carattere legittimo dell'eliminazione delle vite considerate prive di valore. Proprio questo dibattito mostra che i valori umanitari fin lí comunemente accettati furono via via riconsiderati sulla scia del conflitto, nel timore che la dimensione collettiva finisse con l'usurpare i diritti e il valore dell'individuo. All'epoca i concetti di eugenetica e di igiene razziale non erano certo una prerogativa della Germania, la quale fu tuttavia l'unico paese, tra quelli coinvolti nella guerra, ad affrontare un

simile dibattito: già in questa fase è dunque possibile individuare in Germania uno specifico processo di radicalizzazione sulla questione. Persino nella neutrale Svezia, che nel 1922 divenne il primo paese a fondare un istituto di biologia razziale, non ci fu un equivalente della discussione tedesca sull'eutanasia, che in parte si affievolì a metà degli anni Venti, per poi riemergere all'epoca della Grande depressione e della disoccupazione di massa che ne derivò, in special modo rispetto all'eventualità di tagliare i costi di manicomi e ospedali. Eppure in Germania, ancor prima che gli effetti della Grande depressione cominciassero a farsi sentire, il leader del Partito nazista Adolf Hitler dichiarò quanto segue nel discorso conclusivo del raduno di Norimberga dell'agosto 1929, a quasi tre anni e mezzo dalla futura nomina a cancelliere: «Se la Germania dovesse avere ogni anno un milione di bambini in più, e se eliminasse dai 700 000 agli 800 000 tra i più deboli, allora forse otterrebbe come risultato finale un incremento in termini di forza»².

Anche se l'anno 1933 non segnò una svolta decisiva nella professione medica tedesca, «gli ostacoli all'adozione di provvedimenti di stato del tutto disumani furono rimossi praticamente da un giorno all'altro», ha scritto Ian Kershaw. Quelle che fino a quel momento erano sembrate poco più che fantasie divennero, di colpo, idee realizzabili. Il 14 luglio, poco meno di sei mesi dopo la nomina di Hitler al cancellierato, la «Legge per la prevenzione della progenie affetta da malattie ereditarie» (*Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses*) pose i fondamenti giuridici della sterilizzazione forzata. In virtù di tale legge, che entrò in vigore il 1° gennaio 1934, divenne possibile sterilizzare qualcuno senza il suo consenso qualora si stimasse che la sua progenie potesse essere affetta da gravi difetti ereditari, fisici o mentali. Fu così che, tra il 1934 e il 1945, più di 300 000 uomini e donne in Germania e in Austria – paese in cui la legge entrò in vigore il 1° gennaio del 1940 – furono sterilizzati in maniera forzata su ordine dei tribunali per la salute ereditaria, creati appositamente a questo fine. In 5000 all'incirca, soprattutto donne, non sopravvissero all'intervento. E non pochi furono i suicidi prima o dopo la procedura, sempre perlopiù di donne, visto l'instaurarsi di un clima politico che attribuiva grande importanza a un modello di maternità euge-

neticamente adatto e prolifico. Questi provvedimenti dimostrano che era ormai possibile ricorrere con estrema facilità alla violenza nei confronti di chi era considerato imperfetto sotto il profilo genetico. Ovviamente Hitler continuò a difendere le idee che aveva pubblicamente sostenuto nell'agosto del 1929, come dimostrato non solo dalla rapidità con cui venne approvata la Legge per la prevenzione della progenie affetta da malattie ereditarie, ma anche, e non da ultimo, da quel che disse al Primo medico del Reich Gerhard Wagner nel settembre del 1935, anche in questo caso in occasione di un raduno del Partito nazista, e cioè che intendeva «debellare i folli incurabili» nell'eventualità di una futura guerra³.

A partire da questo momento l'omicidio di massa dei disabili psichici e fisici non fu più una questione di «se», ma solo di «quando». Dopo la discussione con Hitler del settembre 1935, Wagner rese noto a più riprese negli ambienti medici del partito che il Führer progettava di autorizzare «lo sterminio delle vite prive di valore» in vista di un'eventuale guerra. Per esempio Paul Nitsche, direttore del manicomio di Pirna-Sonnenstein, uno dei futuri centri di sterminio, dichiarò in seguito di aver sentito dire da Wagner del piano di «eutanasia» di Hitler nel marzo 1937. Già il 5 aprile 1937, quattro giorni dopo la sua nomina alla direzione amministrativa degli ospedali statali della provincia prussiana d'Assia-Nassau, Fritz Bernotat chiarì la sua posizione sull'argomento nel corso di una conferenza dei direttori di manicomio che ebbe luogo presso il castello di Dehrn: «Se fossi un medico la farei finita con questa gente malata». E non fu certo l'unica volta in cui Bernotat espresse i suoi intenti omicidi. In un'altra occasione esortò le équipes mediche e infermieristiche ad agire nel modo seguente: «Basta pestarli a morte, così ce ne liberiamo!» Nel 1938, durante un'assemblea dei funzionari governativi responsabili dell'amministrazione delle istituzioni psichiatriche, un oratore concluse in termini forse meno rozzi, ma non meno fatali, che «una soluzione per ciò che concerne il campo della salute mentale consisterebbe semplicemente nella soppressione di questi individui». In effetti l'attuazione di questa «soluzione» non si fece attendere⁴.